

## L'ORIZZONTE SI ALLARGA VERSO LA FEDERAZIONE (O L'UNIONE) EUROPEA

La novità più importante e più densa di sviluppi, nel campo federalista, è la partecipazione dei cattolici, variamente attesa o deprecata. Lungi dalla malinconica gelosia dei pionieri, come da ogni prevenzione o riserva, abbiamo sempre ritenuto che anche le organizzazioni politiche dei cattolici dovessero partecipare al movimento per l'unione e la libertà d'Europa e che, anzi, fino a quel punto, la battaglia finale contro le resistenze d'ogni genere — politiche, economiche, culturali — non si potesse dire ingaggiata. Non bastava che, in Italia come in Francia, nel Belgio come in Olanda, e così pure in Austria e in Germania, il problema fosse stato posto fin dai programmi, a sfondo democratico-socialista, dei partiti della resistenza: mancavano pur sempre le due ali dello schieramento politico del dopoguerra, comunisti e democristiani. Forse, se nella vita politica, specie italiana, ed anche nell'azione federalista, si fosse perseguito diverso metodo, più sostanzialmente di concordia, quale si era impostato nell'attività clandestina (era proprio sul terreno dell'azione per un'Europa unita e del conseguente superamento delle frontiere che il comunismo internazionale avrebbe potuto, collaborando, manifestare la sua buona fede), non ci troveremmo oggi davanti a quella che — è vano illudersi — è la dura alternativa d'ogni contingente formula unionistica o federalistica: il suo risolversi in una accentuata presa di posizione contro la Russia e il conseguente, doloroso, dover rinunciare a ogni speranza, almeno per ora, di collaborazione con comunisti e filo-comunisti, senza che, nell'idea, vi sia alcunchè da respingersi in nome del comunismo. Lo abbiamo già detto, e lo ripetiamo: non è nella formula — ch'è di guerra — di un'unione occidentale, e meno che meno in quella di un blocco mediterraneo, la via sana, la via giusta, di una

intesa europea, che segni il rinnovamento politico sociale economico del vecchio continente e lo riporti al centro della vita storica. Parlare di *unione* è già, d'altra parte, nel problema posto, un ritrarsi, un abdicare. Occorre quest'unione caratterizzarla, definirla, dire come la si vuole, se è veramente sentita e voluta, e non solo messa fuori per lustra o per troppo contingente politica. Allora si vedrà che quest'unione non può essere che la federazione: più vicina a Mazzini, a Cattaneo, al Risorgimento italiano e europeo d'or è un secolo, che non ai malsanti tentativi societari d'avanti e dopo Ginevra, d'avanti e dopo Yalta e Potsdam. Federazione di popoli liberi: in cui il concetto di nazione si prepone, senza disperdersi, a quello di sovra-nazione e in cui non sono le nazioni ad auto-limitarsi, ma gli Stati, le spesso arbitrarie creazioni delle guerre e delle paci, cioè, sempre, della politica. Il secolo XX<sup>o</sup>, nato nel solco dello Stato nazionale, non peraltro perfezionato nè ugualmente sentito, passato attraverso l'esperienza dello Stato comunista e dello Stato totalitario, deve sboccare, in questo travaglioso brancicare tra pace e guerra, giunto a mezzo del suo corso, nell'armonizzazione degli ideali, e degli interessi (senza cui gli ideali non resistono), nazionali ed internazionali. Lo può soltanto, fuoriuscendo da ogni formula troppo transeunte, aprendo la via alla Federazione europea, necessaria tappa, e sola premessa, della pace mondiale. A raggiungerla, a porsene concretamente sul cammino, si ripropongono — in diverso modo che nel 1789 o nel 1917 — i problemi basilari della coscienza storica: libertà, uguaglianza, fraternità.

Libertà, oggi, non soltanto sociale, non soltanto pratica, ma di opinione, la libertà che concilia l'uno col molteplice e consente l'armonico coesistere di partiti e tendenze con un ordinato e pacifico vivere sociale. Uguaglianza non soltanto nel campo materiale o economico, ma fatta di accostamento a quella che si può considerare come quella media cultura, assunta a base della vita associata. Fraternità, che è la più lontana dal nostro orizzonte angoscioso di generazioni che non hanno visto che guerre e violenze, fraternità non basata sull'una o sull'altra confessione religiosa, ma su una norma interiore, che diventa inderogabile e faccia sentire tutti vicini, oltre ogni disparità di condizione.

Abbiamo una mèta, che è come un limite matematico: la

pace universale, raggiungibile per intanto attraverso una tappa: la federazione europea. Nell'accostarsi a quella mèta, a raggiungere questa tappa, non v'è possibilità preventiva d'esclusioni, non v'è che l'aperta, consapevole, conquista di tutti gli strati dell'opinione pubblica. A un certo punto (gli amici federalisti lo sanno) non solo tra noi, ma in tutta Europa, il divario, e quasi il contrasto, tra fautori della federazione e fautori dell'unione, non ha avuto più senso. Non perchè il federalismo fosse superato o le sue posizioni in regresso, o ch'esso contrastasse, più dell'unionismo, con i rinnovati, da ogni parte, preparativi di guerra. Ma perchè ogni allargamento d'attenzione o d'interessi, verso una mèta o una tappa comuni, era un vantaggio ed un bene, che nessuno poteva presumere di respingere, senza mancare per lo meno di fede nella propria idea, in quella idea particolare nella cui teorica e concreta possibilità di vittoria è la base eterna della democrazia.

Perciò, proprio chi, pur nel suo intimo solidale alla diffusione del messaggio socialista come premessa alla costruzione federale, quanto contrario a ogni preventiva colorazione politica dell'Europa di domani, è stato, sin dai convegni di Amsterdam e di Montreux, per la collaborazione più intensa tra federalisti e unionisti, e ha, contro molti, patrocinato e fatta avvenire la partecipazione italiana al Congresso d'Europa dell'Aja, non ha temuto di tradir le sue idee (quelle idee particolari che sarebbero tradite solo se si avesse paura di veder prevalere le altrui) favorendo in tutti i modi l'apertura del fronte europeo verso i cattolici. E, quando il gruppo Churchill si assunse l'iniziativa, concordata con l'UEF, della trasformazione del Comitato Internazionale di Coordinamento in "Movimento Europeo", bisogna riconoscere che non si poteva far scelta migliore, a rappresentare insieme l'Italia e i cattolici (e nessuno può pensare, francamente, all'Italia escludendo i cattolici: il risultato del 18 aprile insegna), che quella di De Gasperi, accanto a Churchill, Blum e Spaak, per la presidenza del Movimento. Si entrava, anzi si era già entrati, nell'ottobre scorso, nella fase in cui, vincendosi le resistenze della diplomazia ufficiale, gli unionisti dando la mano ai federalisti, una politica ufficiosa veniva stabilendosi, a base di congressi, di convegni, d'incontri, qualche cosa di simile a quella che fu la grande novità del tempo del Risorgimento, quando Cavour e Mazzini, Garibaldi e D'Azeglio, e Manin e Verdi e Manzoni, si davano la mano nel per-

correre tutte le vie che potevano recare a un'Italia libera ed una.

Siamo oggi a un punto, nella ansiosa conquista di una consapevolezza e di una collaborazione europea, che può essere veramente di arrivo, o a una rinnovata, e più triste, delusione, dopo quelle toccate a Mazzini, a Briand o a Koudenhove-Kalergi.

Il pericolo è grande: dopo un periodo di euforia democratica (non è propriamente il caso per noi), dopo una guerra perduta o vinta, facile il rinnovarsi della dittatura. L'equilibrio costante non è degli uomini, non è forse sopra tutto più degli europei, dopo una storia ricca di millenni. Non lo è, forse, appunto perchè di europeo non hanno avuto altro che il nome, non v'hanno sentito l'imperativo di una conoscenza più intima, di un avvicinarsi solidale e fraterno. Dinanzi alla grandezza, e al pericolo, dell'ora, non sono le beghe interne di partiti o di movimenti che debbono o che possono fermare. Non sono nemmeno le resistenze che possono venire da uno o dall'altro movimento. La mèta comune sospinge, e supera e travolge tutto e tutti, uomini, interessi, partiti. Che importa se sia l'"United Europe" di Churchill e non il "Movimento Federalista Europeo", il Comitato Esecutivo Internazionale fin qui a Londra o l'U.E.F., a prendere questa o quella iniziativa? E' l'iniziativa in sè che conta, il suo successo ai fini della bontà della causa. E' vano sperare che la storia giudichi dalle intenzioni: ma è ancora più vano attendersi che siano le intenzioni a costruire la realtà.

Viene da ciò il nostro monito: farla finita con i 'clan', i personalismi, gli egoismi di ogni natura. Ne abbiamo visti troppi a impedire il 'fatale andare' della causa europea, in Italia in seno al M.F.E., in Francia e in Inghilterra in seno ad altri movimenti e comitati. A Montreux il giuoco, delle ambizioni e delle aspirazioni personalistiche, cominciò, ma si tenne in sordina, se pure negli organi dell'U.E.F. avveniva come un inopinato preordinarsi di piani e di mète particolari. Le 'assise d'Europa' dell'Aja parvero travolgere (e in fatto sconvolsero) ogni piano, per l'affermarsi di forti personalità, più o meno lealmente venute a sovrastare pionieri e apostoli dell'idea. Ma a lor volta questi ultimi, non certo solo per congenito idealismo, restrinsero le fila e non temettero di porre in crisi l'U.E.F. e le singole organizzazioni nazionali pur di riprendere le redini un istante perdute. E venne Roma, il II Congresso dell'U.E.F., del 7-11 no-

vembre, la cui vera storia fu scritta dietro le quinte e nelle penombre, in un giuoco sordo da cui poteva uscire, e non uscì, la rottura tra unionisti e federalisti, tra Comitato internazionale e U.E.F. Se non fossimo abbastanza scettici in tema di idealità personali, potremmo essere indotti ad apprezzare, questa volta almeno, i fautori del compromesso, cui è spettato l'onere e l'onore di impedire la frattura. Quel che all'Aja poteva, e doveva, essere una chiarificazione preventiva e definitiva, a Roma avrebbe rappresentato il rompersi del fronte appena saldato e un'enorme dispersione di energie e di speranze.

Non che il giuoco — tutto il giuoco — sia chiaro o brillante. Noi viviamo solo oggi, ed è giusto che si provi la sensazione dell'inusitato o del deteriore; ma in ogni tempo, ed in ogni uomo, è stato così e lasciarsi abbattere o discostarsi non giova. V'è — all'ordine del giorno — la questione dell'Assemblea (consultiva o deliberante?) europea: e vi interferiscono posizioni nazionali o di gruppi riguardo alla sua formazione e composizione. Si avverte come uno scivolare dei problemi federalisti o unionisti verso quella che va diventando la politica del giorno, con tutti i pregi e difetti della politica fatta dai governi. Il 'Memorandum' è qualche cosa di mezzo tra l'azione dei movimenti e quella dei governi, ma ciò non toglie che, venendo dopo il patto di Bruxelles, sia indubbiamente più vicino a questo. E vi sono le leghe doganali e gli altri accordi economici che subiscono l'alternativa, non sempre sincera, di questo periodo di trapasso. L'attenzione dei movimenti, dei partiti, dei singoli studiosi deve essere, come non mai, vigile: ma anche tempestiva e risoluta si deve svolgere l'opera dei parlamenti e dei governi.

Era perciò giusto che a dar base e significato al Comitato internazionale del "Movimento Europeo" si costituissero, nelle varie nazioni, dei Consigli rappresentativi: in cui membri delle due Camere, europeisti delle varie tendenze, uomini della cultura e dell'economia, discutessero insieme e insieme si facessero propulsori dell'ulteriore allargamento, nell'opinione pubblica, di quelle idee e di quei propositi da cui può nascere un'Europa, e forse un mondo, più consapevoli e uniti nella lotta e nella speranza.

Anche da noi, negli scorsi giorni, il Consiglio italiano del Movimento Europeo si è costituito: i federalisti vi sono in maggioranza, e non han quindi gran che paura di vedersi soverchia-

ti: accanto a socialisti, liberali, repubblicani ed indipendenti vi sono, e in forte numero, i democristiani, così da sperare che essi prendano interesse ed adempiano al ruolo che se ne attende; la politica vi è congiunta, nei componenti, al mondo della cultura e del lavoro. Come in Francia, come nel Belgio, come altrove, ma senza alcuna, inopportuna uniformità e senza alcuna limitazione che non venga dalla volontà dell'organo, democraticamente espressa. La responsabilità passa alfine al parlamento e alle forze vive del paese.

In Italia, e così nelle altre nazioni, un nuovo strumento è sorto, per costruire l'Europa di domani. Auguriamoci ch'esso compia un buon lavoro.

(dicembre '48)